

Una bella notizia: un'opera di Angelo Vaninetti, *Tre ciotole*, 1979, donata dalla figlia dell'artista Annalisa, è entrata nella importante collezione del Museo della Permanente di Milano. Come è noto, la Permanente è lo spazio espositivo di arte contemporanea del capoluogo lombardo che ha la storia più lunga e prestigiosa. Aperta nel 1881 nel palazzetto neoquattrocentesco progettato da Luca Beltrami, ha ospitato da allora mostre fondamentali, tra cui nel 1926 e nel 1929 la I e la II Mostra del Novecento Italiano. Nel 1886, cinque anni dopo la fondazione, ha dato vita a una preziosa raccolta, costruita nel corso del tempo, pezzo per pezzo, grazie alle donazioni degli artisti e ai premi-acquisto sostenuti da qualche mecenate. Diretta in anni recenti da Alberto Ghinzani (oggi purtroppo scomparso), che ne ha favorito la valorizzazione e l'incremento, la collezione comprende oggi più di trecento fra quadri e sculture, oltre a un centinaio di disegni. Si va da Carrà a Casorati a Funi, da Carpi a Carena a Rosai, da Francesco Messina e Lucio Fontana ai protagonisti dell'informale, per citare solo alcuni nomi.

Vaninetti ha avuto sempre un vivo rapporto con Milano, culminato col riconoscimento dell'Ambrogino d'oro, che gli è stato assegnato nel 1989. Con lui, d'altra parte, non entra alla Permanente solo uno dei più significativi pittori valtellinesi della seconda metà del Novecento, ma anche il vero "ambasciatore" della sua terra, quello che più di tutti nella sua pittura ha saputo raccontare i valori della civiltà della valle.

Stiamo ripetendo – ce ne rendiamo ben conto - cose già note, ma speriamo che avessero ragione i Romani quando dicevano che ripetere aiuta. Il fatto è che, come dimostrano anche le *Tre ciotole*, Vaninetti ha scelto di rappresentare nei suoi quadri non solo la bellezza della natura, cui pure ha dedicato tanta attenzione dipingendo prati, boschi, vette, ma soprattutto un modo di essere. Quella sobrietà, quella povertà, quella capacità di vivere con poco e di affrontare la fatica del lavoro che hanno contraddistinto le generazioni vissute prima della cosiddetta "età del benessere" e della cosiddetta "società dei consumi", ha avuto nel pittore di Regoledo l'artista che più di tutti ne ha colta l'intrinseca spiritualità.

Quanto stiamo dicendo, si intende, non deve far pensare a una esperienza angusta, a uno spirito chiuso autarchicamente dentro le proprie mura. Al contrario, Vaninetti ha sempre dialogato con i maestri europei (basti pensare all'amicizia che ha stretto con Giacometti e all'ammirazione che il grande scultore aveva per lui), ha esposto più volte all'estero, ha coltivato sodalizi con artisti svizzeri, francesi, tedeschi. Anzi, proprio il suo sguardo europeo gli ha tolto qualsiasi complesso di inferiorità. In tempi - pensiamo agli anni Sessanta e Settanta - in cui molti si vergognavano dell'Italia contadina e cercavano una modernità metropolitana, Vaninetti ha capito che quelle baite di legno, quei cancelli cigolanti, quelle finestre aperte sull'azzurro, quegli utensili che sapevano di parsimonia e di modestia, che aveva visto fin da bambino, erano colmi di significato. E di anima.

Così accade anche per le *Tre ciotole*. Vaninetti ha ripreso le scodelle semplici, senza decorazione e senza abbellimenti, che si trovavano in tante madie e in tante cucine (una è ancora esposta nel museo dell'artista a Regoledo) e le ha mostrate in tutta la loro dignità e in tutta la loro luce. Ma non solo. Attraverso quei poveri oggetti ha espresso qualcosa di infinitamente più grande. Come ha scritto lui stesso: "Le ciotole per me rappresentano contemporaneamente la solitudine, il vuoto dell'uomo moderno e il desiderio di infinito che c'è in ognuno di noi. Sono icone che invitano alla contemplazione. Giudicano il caos del mondo contemporaneo. Sono anche il pretesto per esprimere la perfezione, la luce, l'armonia e la bellezza. Quando dipingo una ciotola sento di dipingere la Trinità".

Elena Pontiggia